

I CAVALIERI VENUTI DA LONTANO

Giovanni Cappello

1.

Dopo quasi un'ora di musica a palla, il silenzio cade all'improvviso, denso, vissuto, attraversato dai volti, dai palmi delle mani, dalle storie, dalle passioni, dalla fatica, dai sogni di tutti quelli che adesso, proprio in questo momento, si stanno abbracciando in cerchio. Allenatore compreso. Dirigenti compresi.

Pochi attimi d'infinito.

E poi, sulle note di Waka Waka entrano in campo. L'ultimo riscaldamento lo fanno a ritmo di musica. A tempo. Insieme. Come un solo uomo.

A osservarli in questo rito ti salgono i brividi. È una mescolanza di gioia, di entusiasmo, di coraggio e di riscatto. Il tutto sta impresso nei loro sguardi, leggibile in un alfabeto universale.

Loro, sono giovani uomini africani, raccoglitori di arance e olive nella piana di Gioia Tauro: sotto il comando del capitano Khadim 'Bamba', giocano nel Koa Bosco e fanno il campionato nazionale dilettanti di terza categoria, girone G, della FIGC.

A Rosarno, in Calabria.

Ma cominciamo dall'inizio.

2.

Sono arrivato a Rosarno il 20 febbraio del 2014. A Bosco di Rosarno, per essere precisi. Perché lì avrei trovato don Roberto. L'avevo rintracciato tramite internet dopo essere venuto a conoscenza dell'esperienza del KOA Bosco, squadra di calcio interamente fatta di migranti africani. Un'esperienza nuova, fuori dagli schemi, coraggiosa, che getta lo sguardo lontano, oltre gli arcobaleni. Volevo fotografarla per contribuire a farla conoscere e a valorizzarla.

Il navigatore satellitare mi aveva piantato in asso. Si era perso pure lui. Bosco di Rosarno è sparpagliato lungo tredici stradine parallele che si srotolano fra aranci e ulivi

della piana di Gioia Tauro. Non hanno un nome e si chiamano tutti allo stesso modo: Stradoni, il I, il II, il III e così via. L'asfalto lascia spesso spazio alla nuda terra e alle buche. Un miscuglio di casualità e rigidi schematismi.

La parrocchia si trova al V, senza numero civico, non ci sono numeri civici. Dopo qualche tentativo di andare a caso, decido di chiedere a qualcuno, trovato quando ormai sembrava impossibile in questo sconfinato silenzio già verde di primavera.

La chiesa è piccola ma visibile nella sua elegante rotondità. L'appuntamento era per mezzogiorno, ma il don non c'era. La suora che mi ha accolto, mi ha guardato con compassione. Ma non si trattava di pietà cristiana. Avrei capito col passare dei giorni che don Roberto è un grave e cronico ritardatario. Nessuna negligenza, più che altro si tratta solo di uno che mette un sacco di carne al fuoco e poi non riesce a cucinarla tutta in tempo. Bisogna avere pazienza.

La pazienza è stata quella che ho dovuto impiegare in quel breve periodo, in cui il programma del giorno si faceva in corsa. E di corsa. La mia idea di scattare fotografie per documentare questa esperienza è passata sullo sfondo. Don Roberto aveva bisogno di una mano e di un'automobile per correre dietro a tutte le incombenze che lo travolgevano fin dal mattino presto.

È così che invece di fare il fotografo mi sono infilato dentro questa storia per qualche giorno. Ho potuto vederne la complessità e la trama di fatica e speranza di cui è intrecciata. Dentro ciascuna delle immagini che ho potuto ottenere c'è un mondo intero, terre lontane, persone perdute, aspettative bruciate e altre ancora tremanti. Tutto ciò che una semplice immagine non può raccogliere.

Ecco perché ho sentito il bisogno di raccontare a fianco delle fotografie.

3.

Nella piana di Gioia Tauro, a Rosarno e nella tendopoli di San Ferdinando, ci sono migliaia di immigrati, arrivati lì nel loro infinito peregrinare, dal Senegal alla Libia, dalla Libia a Pozzallo, dalla Sicilia a Rosarno. E poi ancora da Rosarno a Lecce, da Lecce a Saluzzo, da Saluzzo a Brescia, da Brescia alla Svezia, alla Germania, alla Francia e magari, all'improvviso, di nuovo in Senegal col capo coperto di vergogna. Arrivati principalmente via mare sugli sbilenchi barconi della disperazione, *abitano* provvisoriamente dentro ogni luogo che fornisca loro un riparo.

Abitano è una parola generosa per chi sopravvive in container o tende della protezione civile, quando va bene, oppure in tende di fortuna (fortuna?) costruite con sacchi di nylon e pezzi di plastica raccolti dove capita, senza un battuto di cemento su cui costruire per ripararsi dalla pioggia. Molti hanno trovato rifugio in baracche improvvisate

in mezzo alle rade boscaglie della periferia o in case semidistrutte e abbandonate: una vera baraccopoli sparpagliata.

Nella maggioranza dei casi non c'è acqua, non c'è luce.

Non c'è niente.

Niente.

Qualcuno si è dato da fare e vende acqua calda, per lavarsi. Perché, va detto, in quei posti indegni non manca la dignità, non si sente mai puzza di sporco, e i tappeti delle tende sono puliti e spolverati. Non mancano mai i panni stesi ad asciugare. Le persone non hanno timore a guardare negli occhi.

Tutto quello che possiedono spesso sta in uno zaino, in un sacco di plastica, quello dell'immondizia. Per essere pronti a partire subito, quando l'ennesimo miraggio chiama e si sbraccia oltre i confini. Sono emigranti seriali questi uomini sbattuti in giro per il mondo a cercare quello che sotto il cielo di ogni paese si dovrebbe trovare: la dignità di un lavoro, la possibilità di crescere con la propria famiglia, con la propria gente, una possibilità di restare vivi.

Quando qualcuno li chiama agli incroci delle strade dove, pazienti come panni stesi ad asciugare, aspettano il loro turno, vanno a raccogliere arance e mandarini, per 20 centesimi a cassa. Lavorando 'come negri' per un giorno possono guadagnare 25/30 euro. D'altronde la situazione è difficile, anche all'ingrosso queste arance sono pagate pochissimi centesimi. Una grande quantità di arance marcisce per terra perché non vale la pena raccoglierle. Non ci si paga le spese. Un meccanismo perverso che penalizza tutti, chi sfrutta e chi è sfruttato.

In quest'ambiente di miseria e di fatica quotidiana – un intreccio di sopportazione infinita, speranza per un futuro migliore, morsi di nostalgia del proprio paese di origine, delle mogli, dei figli, dei genitori, degli amici lasciati laggiù -, scoppia, violenta e improvvisa, la tristemente famosa rivolta di Rosarno, nel gennaio del 2010.

Stanchi di essere oggetto di prepotenze, quando due di loro sono feriti a colpi di fucile come fossero lepri, le persone accampate nelle tende intorno al paese si ribellano, scendono nelle strade per due giorni consecutivi con in mano spranghe, bastoni e l'incandescente rabbia a lungo covata, e mettono a ferro e a fuoco strade, automobili, negozi. Un'impetuosa furia impastata di corpi, gesti, urla, lacrime, umiliazioni. Con il rischio di una degenerazione ancora più grave quando anche alcuni abitanti di Rosarno, stanchi e logorati al pari degli immigrati da una situazione oltre i limiti del sostenibile, reagiscono.

Ricomporre la tensione e ripristinare una convivenza tollerabile tra le persone delle tende e gli abitanti del paese è stata dura. Si sono dovuti impegnare in molti.

Uno di quelli che si è tirato su le maniche della camicia e si è dato da fare si chiama don Roberto Meduri.

4.

Don Roberto Meduri, giovane sacerdote di 37 anni della parrocchia Sant'Antonio da Padova situata nella contrada Bosco di Rosarno, amministra la fede e un sacco di altre cose in quel quartiere, e si occupa di queste persone venute dai confini del mondo. Una parrocchia di frontiera che eredita anche la tendopoli, il campo di container e le capanne improvvisate che sembrano essere state gettate a caso nelle campagne sterpose dalla mano di un destino capriccioso e disordinato.

Don Roberto - un fascio di nervi, volontà e spirito - è di Palmi, calabrese che ama la sua terra e la sua gente, ma non per questo si tira indietro dal prendersi cura di chi arriva da lontano: "Dio è padre di tutti."

Quando lo conosco, alla fine di febbraio del 2014, piove e fa abbastanza freddo, ma lui indossa una camicia nera di cotone su un paio di pantaloni neri. Lo vedrò sempre vestito così, la camicia stirata e fresca, spesso con le maniche arrotolate. Non sente il freddo, troppo occupato da mille cose. Un'agenda non sarebbe in grado di contenerle tutte. E comunque non servirebbe a nulla a una persona che si ferma ad aiutare chiunque incontri sulla sua strada.

Qualcosa - molto - è programmato, e tutto il resto - moltissimo - arriva così, all'improvviso: qualcuno sta male e bisogna portarlo al pronto soccorso, un altro ha bisogno di mangiare o di vestirsi, poi bisogna andare a prendere le fotocopie di un libretto di istruzioni su come fare per i permessi di soggiorno, qualche fotocopia la ritiriamo in diocesi a Polistena, altre le raccattiamo in una scuola superiore grazie alla disponibilità del Preside; poi andiamo a portare Umar ad una visita specialistica e nel frattempo passiamo a trovare due ragazzi che hanno trovato, anche grazie all'interessamento di don Roberto, lavoro in una fabbrica che lavora lo stocco ... e avanti così, fino a sera inoltrata.

Quando mi lascia, alle 22.30 io sono stremato, e lui riparte per un incontro con alcuni parrocchiani per preparare una festa.

È una trottola che non si ferma mai, nemmeno per pranzare. Si pranza quando si può e se si può, in un ritaglio di tempo; magari si comprano pollo e patatine per i giovani

ospiti in un alloggio a San Ferdinando, glieli si porta e si mangia con loro. Trova perfino il tempo di sistemarmi un pezzo di plastica che si era staccato dal paraurti anteriore della macchina, in pochi secondi, con mani esperte. E sorride sempre. Un sorriso garbato e timido in una persona forte, resistente e risoluta.

Perde il buon umore e si fa grave, quasi malinconico, solo quando mi racconta le storie e le miserie di queste persone. Sono persone che conosce bene - una a una - e che bene lo conoscono. Un'ora nella tendopoli insieme con lui, passando di tenda in tenda, è un'ora di lezione di vita: ha una parola per ciascuno, conosce quello di cui hanno bisogno, si prodiga, sa anche di non poter fare tutto, ma ci prova, non giudica mai. E le persone che mi presenta sono fiduciose in lui, gli stringono la mano, lo accolgono come uno di loro. Accolgono anche me, un perfetto sconosciuto, come uno di loro.

A questo piccolo grande prete di periferia non piace fermarsi all'assistenza caritatevole. Troppo facile. A lui è venuta l'idea di una squadra di calcio come mezzo per favorire l'integrazione. Un'idea ai confini della realtà, visionaria, a un passo dall'impossibile. Ma chi conosce don Roberto sa che nulla è impossibile per lui, ne parla come si trattasse della cosa più normale e ovvia al mondo. "Vogliamo dare a questi ragazzi - dichiara don Roberto - la possibilità di sentirsi parte integrante della società, della nostra società. Non è stato facile, ma io ci ho creduto fin dall'inizio perché gli aiuti come cibo o vestiti sono fine a se stessi, per quanto utili, mentre questo progetto poteva far uscire allo scoperto questi giovani, aiutandoli a sentirsi cittadini».

5.

L'idea prende forma quando don Roberto accompagna uno dei ragazzi della tendopoli a fare un provino alla ASD Taureana di Palmi. Il ragazzo non supera la selezione, "aveva nei piedi scarpe che non erano del suo numero e questo non l'ha certo favorito". È in quel momento che al piccolo grande prete viene in mente di fare tutto in casa, di farsela da soli una squadra di calcio.

Ma passare dalle parole ai fatti è dura.

C'è diffidenza, soprattutto da parte degli anziani della tendopoli: "Ma tu sei bianco o nero?", chiedono a chi vorrebbe provarci. C'è la convinzione che questo significhi, ancora una volta, arricchire i bianchi a discapito dei neri. All'inizio nemmeno i giovani africani ai quali don Roberto si rivolge sono convinti. «Anche tra loro - dice - c'era scetticismo e un po' di paura, perché l'idea di esporsi troppo li faceva sentire vulnerabili. Oggi sono contenti, e lo sono anch'io con loro. In parte si sono ripresi la propria dignità e si sentono orgogliosi quando la gente li saluta per strada».

Don Roberto capisce questa rabbia sorda, la rabbia di vedersi sempre sfruttati: “Molti sono venuti a fare promesse, ma nessuno ha mai lasciato niente”. A un certo punto si sente solo e scoraggiato: “Non pensavo alla Terza Categoria, non sapevo nemmeno che esistesse, pensavo fosse una cosa semplice, di solito io mi lancio nelle cose e guardo dopo i problemi”. Sta per lasciar perdere, “non verrò più a pregarvi, se volete vi aspetto al campo, domani, alle 10.30 di mattina. Il giorno dopo sono arrivati più di duecento. Per portarli al campo sportivo abbiamo dovuto prendere un camion con rimorchio e caricarli sopra. Erano perlopiù vestiti con mutandoni da notte e ai piedi le ciabatte da mare”.

Don Roberto riconosce di avere avuto un grandissimo aiuto da Abramo Sylla, un senegalese diventato mediatore culturale. “Era stato il primo africano di cui mi ero preso cura qualche anno prima, quando ero ancora nella parrocchia di Cittanova. Lui ha aperto veramente le barriere nella tendopoli”.

I duecento giovani vengono selezionati a cinque a cinque, non solo per le qualità calcistiche. Si ascoltano le loro storie di vita: “Si sceglievano quelli più bisognosi di aiuto”.

Appare quasi subito l'estrema difficoltà dell'impresa, molti sono senza permessi di soggiorno e le prospettive per ottenerli sono ostacolate da una burocrazia complessa. “Il progetto vacilla, molti che mi davano il sostegno si tirano indietro, abbiamo pensato di lasciar perdere. Un conto è costruire una squadra, un conto è fare da avvocato, da padre, da madre. Tuttavia stringiamo i denti e continuiamo. Con quelli motivati siamo andati avanti. Non c'era nessuno che mi dicesse fai bene, anzi, tutti stanno a mettere in guardia, a dirmi dove ti metti, stai attento, sono cose problematiche. Tutti mi hanno scoraggiato, nessuno ci credeva. Quando finalmente sono arrivati i permessi di soggiorno, qualcuno è tornato a darmi una mano”.

L'hanno sostenuto soprattutto alcune persone. Innanzitutto tramite il Presidente della ASD Taureana di Palmi è arrivato un fondamentale aiuto per le procedure di iscrizione alla FIGC. Poi, in questo momento difficile dell'avventura, don Roberto conosce Domenico Bagalà: “Doveva selezionare i ragazzi per la Taureana e poi si è appassionato al nostro progetto”. Bagalà, detto Mimmo, ha due occhi grandi come laghi di montagna, rotondi, timidi ma che guardano dritto, come di chi ha visto molto. Ha due figli ancora piccoli, un bambino che lo guarda come se fosse un dio e una bambina delicata e determinata. È in mobilità, come tanti da queste parti, e si tuffa nell'avventura, mettendo a disposizione il suo tempo e le sue competenze.

La società è strutturata in maniera tale che i protagonisti siano solo africani. A Ngom Khadim è stato affidato il ruolo di gestire le pubbliche relazioni; i senegalesi Mbengue Masek e Gueye Ibrahima saranno gli accompagnatori ufficiali della squadra; Diop

Magatte sarà il traduttore, mentre il ruolo di preparatore atletico è stato affidato a Bassirou Mbengue.

Allena un altro Domenico, anche lui di Gioia Tauro, che di cognome fa Mammoliti. Uno studente di teologia, uomo pacato ma deciso, non nuovo a esperienze di panchina. Quando parla allo spogliatoio e spiega l'organizzazione del gioco, non alza la voce, ma stanno tutti zitti. Attenti. È lui che porta la cassa-amplificatore con la musica da ascoltare prima della partita.

Il sogno è diventato realtà. Ma bisogna inventarsi ogni cosa. I soldi prima di tutto. I sogni devono avere gambe, altrimenti si librano nell'aria per un poco e poi diventano illusioni. Trovare denaro è difficile per tutti, figuratevi per un pretino che vuole iscrivere una squadra di immigrati africani al campionato di terza categoria! Qualcosa arriva, ma le somme sono piccole, e intanto il termine per fare il versamento si avvicina. Saranno alcuni rosarnesi che ora vivono a Torino a mettere a disposizione quello che serve per l'iscrizione al campionato, 2.800 euro, poche ore prima della scadenza e senza che nessuno sappia chi sono. Vogliono restare sconosciuti, persone generose davvero.

Nel frattempo il presidente della Viola Basket Reggio Calabria, Giancesare Muscolino, ha regalato il kit di divise, tute, scarpe e borse, per 25 giocatori, spendendo 3.500 euro.^[1]

L'unico sponsor disponibile è la Stocco&Stocco, una nota impresa locale di lavorazione dello stoccafisso - pesce che arriva dal nord e che viene qui arricchito dall'acqua locale, la migliore che ci sia per questo scopo; l'azienda in seguito ha anche assunto due calciatori, sottraendoli alla malpagata fatica della raccolta nei campi.

Si può finalmente partire. Anche il nome della squadra è stato trovato: KOA Bosco, un acronimo che sta per *Knights of the altar* (cavalieri dell'altare), in perfetto stile spiritual-battagliero, lo stile di don Roberto.

6.

In realtà il nome KOA è già il nome di un'altra iniziativa, sempre partorita dalla mente fertile di don Roberto: un coro gospel con alcuni uomini e alcune donne della tendopoli.

Alla sera, don Roberto sale in sella al pulmino che gli hanno regalato e va a recuperare, uno a uno, tutti quelli che hanno aderito alla sua proposta. Li cerca prima per telefono, li incoraggia quando sono stanchi della giornata di duro lavoro, li va a prendere nella tendopoli, poi passa da quelli che sono nei container e poi torna nella tendopoli a prendere i ritardatari. Alla fine il gruppo si ritrova nella chiesa parrocchiale, si dispone sugli scalini dell'altare e comincia a cantare. La fatica si trasforma in passione e le voci

riannodano fili invisibili che riportano in Africa. Mentre cantano, tornano là, lo si vede quando chiudono gli occhi e si prendono per mano. E portano anche chi li sta ascoltando, in quelle terre lontane. Li portano a incontrare, a conoscere, ad abbracciare e a danzare con chi è rimasto laggiù ad aspettare e a forgiare la speranza di una vita migliore.

Lui, don Roberto, ascolta, e qualche volta gli scappa di fare il direttore d'orchestra e dirige. Mi guarda ogni tanto come per dire: guarda come sono bravi. Poi va a prendere una coperta rossa e, con un gesto cortese, la posa sulle spalle di una delle poche donne presenti nella tendopoli. Le dà un tocco di classe, e lei si alza e comincia a ballare mentre il gruppo continua a lasciar cantare i cuori.

Grazie ai contatti di don Roberto, uomo dalle mille risorse, sono stati invitati a cantare al Teatro Comunale "Francesco Cilea" di Reggio Calabria, un grande onore. Aveva anche sognato di incidere un cd, sempre per recuperare qualche euro benedetto, ma il progetto è fermo perché servirebbero un sacco di soldi. Gli hanno chiesto 300 euro all'ora in sala d'incisione e non possono permetterselo. Si vedrà. Si spera nella provvidenza.

Entrambi i progetti, squadra di calcio e coro gospel, fanno parte di Uniti con le Frontiere, progetto umanitario che comprende anche percorsi di formazione e alfabetizzazione.

Ma torniamo alla squadra.

7.

È così che Khadim, Sar, Umar, Asamoah, Cheikh, Mbaye e tanti altri si ritrovano a giocare in una squadra vera, in un campo da calcio vero e non solo sul prato addossato all'ennesima fabbrica orfana di lavoro, di fianco alla tendopoli.

Arrivano dal Senegal, dalla Guinea Bissau, dal Ghana, dalla Costa d'Avorio, dal Burkina Faso e da altri paesi africani, attraverso strade differenti. La maggior parte ha attraversato il mare su un barcone, direzione Sicilia. Prima di affidare ai capricci delle onde del mare la loro esistenza, hanno traversato le sabbie abbaglianti del deserto.

Arrivano da lontano, dai confini di storie impossibili da vivere, perfino da immaginare per noi che viviamo nel Paese delle Meraviglie.

Hanno visto questo Paese dei Balocchi su internet, in televisione e nelle fotografie mandate da chi li ha preceduti, che ha badato bene a inviare solo le immagini in cui è

appoggiato al muso scintillante di una Mercedes o di una BMW incontrata per caso in un parcheggio.

La loro condizione giuridica al momento è di rifugiati per motivi umanitari. La Prefettura ha concesso permessi di soggiorno semestrali proprio in virtù delle vicende che li hanno visti protagonisti.

L'unico tra loro ad avere un po' di esperienza nel calcio professionistico è Khadim 'Bamba' Seye, ventiseienne del Senegal, che nel suo Paese ha giocato qualche volta con la nazionale Under 17 e ora è il capitano del KOA, il maestro tecnico per tutti i suoi compagni.

«La maggior parte di loro giocava solo a livello amatoriale e a qualcuno mancavano anche i fondamentali, - racconta Mimmo Bagalà - per questo è una grande soddisfazione vedere questi risultati dopo pochi mesi di campionato». Il KOA Bosco è stato fin dall'inizio ai primi posti, e si è qualificato terzo, in lotta per i playoff. Un risultato che forse nessuno si aspettava per un gruppo di ragazzi non allenati, costretti a vivere in baracche e a riempire in fretta cassette di arance e mandarini.

Sar Moussa, 28 anni, senegalese, è il portiere del Koa. E' scappato dal suo Paese perché ha rischiato di essere ucciso dopo che la sua fidanzata Fama, di 22 anni, si era decisa a fuggire con lui per evitare di essere data in sposa all'uomo prescelto per lei dal padre.

Motivi politici, invece, hanno costretto alla fuga Adama Sawadogo, 29 anni del Burkina, difensore centrale. Ha lasciato il suo Paese nel 2009 perché contrario alle posizioni del Governo. Adama ha detto di essere stato arrestato, torturato, e temendo di essere ucciso ha deciso di fuggire.

Tutti al Koa hanno un passato calcistico. E ognuno di loro ha un idolo cui ispirarsi. Il centravanti si chiama Mbaye Mamecheikh, 27 anni. In Senegal ha giocato nella formazione del Diamaguene, sua città natale. Mamma Aston, però, voleva fare di lui un professore di lettere e gli ha impedito di continuare nella sua passione. Anche lui è scappato dal Senegal per questioni d'onore, e oggi spera di poter finire gli studi in Italia - è iscritto all'Itis di Polistena - e contemporaneamente dare sfogo alla sua passione, il calcio.

In breve, la notizia di una squadra di migranti di Rosarno si sparpaglia sui media locali e nazionali e fa notizia. A novembre 2013 la Juventus li invita a Torino per seguire una partita di Serie A e visitare il museo della storia bianconera, con una guida particolare: Pavel Nedved.

Il 30 gennaio del 2014 una delegazione della squadra è stata ospite a Milano per ricevere il premio *Il Campione*, sezione 'integrazione', che i City Angels - i volontari di strada che assistono le persone in difficoltà - offrono a chi si è reso protagonista di

azioni solidali diffondendo messaggi etici importanti.

Insomma, per fortuna l'esperienza del KOA calcio non passa inosservata e, almeno per qualche tempo, finisce su molti giornali e sulle televisioni. Tutta questa notorietà non ha distratto né illuso nessuno. Tutti continuano a impegnarsi nel portare avanti l'avventura con la stessa necessaria determinazione. Nulla di eroico, soltanto la voglia di vivere una vita normale e di divertirsi. Come la maggior parte delle persone di quell'età.

Naturalmente i giovani del KOA non possiedono automobili, il pulmino di don Roberto non può essere utilizzato perché non ci sono ancora i soldi per fare l'assicurazione e nemmeno la possibilità di rimborsare la benzina ai volontari. È una S.s.S., Società senza Soldi, e così la domenica a giocare si va in treno, e poi a piedi fino al campo.

8.

Quante storie si conoscono quando ci avviciniamo alle persone! Se ci entri, con rispetto, e ti lasci coinvolgere, puoi incontrare l'umanità e non ti accorgi più del colore della pelle, non senti più l'accento. Gli sguardi non hanno colore né intonazione, ma la forza della vita. Là, dove la vita non è scontata, la forza si manifesta in tutta la sua urgenza, occupando centimetro per centimetro spazi di dignità. Se vuoi conoscere un uomo davvero, lo devi incontrare mentre lotta per quello che più ama, la famiglia, i figli, un lavoro, la dignità, un futuro. Chi tutto questo ce l'ha a fianco, può dimenticarsene.

Questo è quello che ho incontrato in pochi giorni. Ho guardato dal buco della serratura della mia macchina fotografica e ho intravisto un mondo alla ricerca di un mondo. Ma ne ho visto abbastanza da sentirne il grido, il profumo e l'increspatura che freme sulla superficie.

Al di sotto, insondabile, si muove il mistero dell'uomo.

Umar, il terrore negli occhi.

Sotto un'elegante cresta giallo oro si allunga Umar: ha compiuto da pochi mesi 18 anni e si vede, nonostante la stazza fisica e l'atteggiamento da duro. Umar nasce in Niger e la giovanissima madre, come spesso succede da quelle parti, muore mentre lo dà alla luce. Qualche tempo dopo suo padre deve fuggire in Ghana in seguito a una discussione per questioni legate a un pezzo di terra di sua proprietà: il figlio di un capo locale vuole portarglielo via con un esproprio, ma lui rifiuta, si ribella a quel sopruso, e finisce per uccidere questa persona. Ma nemmeno in Ghana è al sicuro, gli uomini del ras lo trovano, e per salvarsi la vita ancora una volta deve fuggire, e decide di trasferirsi in Libia.

Affida Umar, di soli 3 anni, a una vecchietta in Ghana, che lo cresce insieme ai suoi figli. Quando la vecchietta muore, nessuno si prende cura di lui, e così il padre lo viene a riprendere per portarlo a casa sua, in Libia.

Quando Umar rievoca questo rosario di perdite sembra che parli di qualcun altro. Alcune cose gli sono state raccontate e fa fatica a sentirsene parte integrante: come si fa a pensare che tutto questo è reale ed è proprio accaduto a te e alla tua famiglia! Ma non è finita ancora!

Un giorno Umar esce con gli amici a giocare, come un qualunque ragazzino nel resto del mondo, e quando rientra trova la casa devastata e suo padre riverso su una sedia, crivellato di colpi, in un lago di sangue. Ucciso nel corso della caccia al nero che si era scatenata nel paese in preda alla furia cieca della guerra civile.

Umar era entrato in casa di corsa, ancora con il sorriso di una giornata di gioco e di libertà, e la scena lo colpisce come un pugno in piena faccia.

Si ferma.

Resta in silenzio. Immobile. In piedi.

Il tempo si è fermato e sembra non ripartire mai più.

È traumatizzato dalla scena, e l'amico che lo aveva accompagnato, per proteggerlo dalle bande che ancora stanno girando a caccia di neri da ammazzare, lo porta via, a casa sua. Pochi giorni dopo lo accompagna di notte sulla spiaggia da dove partono i barconi della disperazione. Laggiù il ragazzo è stato letteralmente buttato su un naviglio, in un angolo sotto coperta per quelli che viaggiano pagando poco, come gli animali. "Non potevo nemmeno lamentarmi o stare male – racconta - altrimenti mi avrebbero buttato a mare come ho visto fare ad altre persone che stavano viaggiando sullo stesso barcone".

Durante il viaggio alcuni compagni più grandi di lui ci giocano e, siccome ha paura del mare e non sa nuotare, lo buttano in mezzo alle onde. Così, per divertirsi un po'. Lo buttano e lo ripescano. Lo ributtano e lo ripescano. E ridono. E si divertono. Loro. Ma lui non si diverte affatto. E' terrorizzato. Anche di questa esperienza di gioco con la morte resta il trauma, al punto che del mare non vuole più sentire parlare.

Quando arriva a destinazione viene inserito in un centro di accoglienza per minori, e il giorno del suo diciottesimo compleanno, diventato maggiorenne, viene dimesso. Le regole sono regole, e soldi non ce ne sono abbastanza per occuparsi di tutti.

È così che, grazie al passaparola che corre tra i migranti, approda a Rosarno. È ribelle, un vero e proprio teppista. Non ride Umar, la sua espressione è sempre seria, e un velo di ostilità gli è rimasto nello sguardo. Viene selezionato nella squadra di calcio proprio come aiuto a stemperare la sua aggressività. All'inizio prende a male parole compagni di squadra, avversari e anche l'arbitro, collezionando cartellini gialli e rossi. Non vuole raccogliere arance, dice di essere troppo fiero e vorrebbe studiare. Ma nemmeno questo è così semplice, e dopo alcuni tentativi falliti ora è stato iscritto all'Istituto Agrario di Reggio.

Non c'è un passato da riprendere, non c'è un presente in cui abitare, non c'è un futuro da pensare. Ci sono momenti in cui Umar, un ragazzo di soli 18 anni, dice che preferirebbe morire.

Jacob, una batteria per il coro.

Jacob non è molto alto e tiene lo sguardo verso i suoi piedi. Parla a bassa voce, conosce poco l'italiano, è timido e riservato. Sorride sempre, anche quando non ce ne sarebbe motivo, come se avesse bisogno di far sapere che non devi avere paura di lui. Aiuta don Roberto a servire messa, quando è necessario traduce le letture della Bibbia per i suoi compagni ghanesi. Ha una moglie e una figlia nel suo villaggio in Ghana, "prego sempre che stiano bene – mi dice - e se si risolve il problema torno". Il problema è quello che l'ha costretto a partire: un conflitto con suo padre per la vendita di un terreno della madre. Jacob non vuole vendere, ha altri progetti, ma suo padre arriva perfino a farlo picchiare e a minacciarlo di morte. Fino a che la situazione diventa insostenibile, e allora parte per l'Europa a cercare riparo e miglior sorte.

Jacob è un mastino, giovane e forte, non ha paura di faticare tutto il giorno. In questi mesi ha lavorato duro per comprare una batteria. Serve alla comunità della chiesa che ha frequentato fino a quando è dovuto partire e che non ha dimenticato. Jacob è cristiano, come sua madre, mentre suo padre è musulmano. Un mese fa ha spedito la batteria e adesso sta pensando di acquistare i microfoni che servirebbero a rendere più "bella la messa della domenica". Là cantano, suonano e ballano durante le celebrazioni. Lui vorrebbe tornare nel suo paese di nascosto, per sistemare la questione del terreno, ma non è semplice, e finisce per prolungare la sua permanenza qui, all'ombra di un muro, mentre aspetta ogni giorno la chiamata per raccogliere 20 cassette di arance per 20 euro.

Ci sono momenti in cui si sente solo, Jacob, e gli mancano la moglie, la figlia e gli amici del coro.

Mario, il maestro.

Anche Mario, come lo sono molti qui, è piuttosto timido. Anche lui tiene spesso lo sguardo basso, docile, fin troppo per un mondo come il nostro. Pensavo si facesse chiamare Mario per tentare di passare da italiano nonostante sia nero come il carbone. Non è così. Mi spiega che lui arriva dalla Guinea Bissau, rimasta sotto la dominazione portoghese praticamente dal 1446 fino al 1973. Ecco perché alcuni nomi risentono ancora di quel lunghissimo periodo. Mario è fiero del suo paese, anche se è molto critico con la grave disorganizzazione che regna accanto a uno stato di insicurezza e di tensione che ancora risente dell'ultimo colpo di stato del 2012. Lui, ci tiene a precisarlo, come tutti quelli arrivati qui, è stato costretto ad andarsene, non è stata una scelta.

Là faceva il maestro elementare, ma senza avere un vero titolo. Si trattava più di volontariato che di lavoro e come tale non gli dava da vivere. Si accende e s'illumina

quando mi dice che in Italia vorrebbe studiare e prendere un titolo che gli consenta di tornare e insegnare sul serio. Mi spiega che non riesce a farsi mandare il suo diploma di scuola superiore, indispensabile per iscriversi qui. La sorella rimasta là non riesce a districarsi nei meandri di una burocrazia ottusa e corrotta. Ha già speso un sacco di soldi in telefonate. “Ora – mi dice – è venuto il momento che vado a prendermelo di persona”. Ma deve comprare un biglietto aereo e deve regolarizzare la sua posizione con il permesso di soggiorno per essere sicuro di poter tornare. Il che non è semplice.

Parla abbastanza bene l'italiano perché è stato per qualche tempo a Brescia, in una fabbrica. Lui non è arrivato con un barcone, ma in aereo, per lavoro. Poi il lavoro è finito e ha cominciato a saltare di qua e di là per il nostro paese a inseguire la chimera di un'occupazione vera. Prima Lecco, poi Lecce, Catania, e alla fine Rosarno. Ora che sta per finire la stagione delle arance, sta già organizzando la partenza per Saluzzo, dove gli hanno detto che ci sono pesche, mele e kiwi e “ti assumono con un contratto vero”. Tutto si viene sapere per passa parola, come nel gioco del telefono senza fili, dove alla fine arriva sempre qualcosa di diverso da quello che è partito. Qualcosa che somiglia sempre più ai desideri che alla realtà.

Quando, mesi dopo, arriva a Saluzzo, mi chiama e lo vado a trovare. È contento di vedermi e io di vedere lui. Così scopro che a quattro passi da casa mia ci sono piccole Rosarno nascoste, abitate da ombre che si muovono senza fare rumore. Mario resta lì giusto il tempo per capire che non c'è lavoro, ci sono già troppi come lui a occupare i posti. E torna a Rosarno.

Nino, il nuovo che avanza.

Nino è amico di Mario, anche lui della Guinea Bissau, anche lui con il suo nome portoghese. Ha i lineamenti più fini, gli occhi quasi a mandorla e il colore ambrato scuro del tabacco. I suoi genitori sono originari di un villaggio ai confini del Senegal, e qualche parente probabilmente arriva da lì. Nino è disinvolto, quasi impertinente, ha lo sguardo fiero di chi non si piega. E soffre se deve farlo per forza. Un sorriso smaliziato lo tiene lontano dalla rabbia che si sente scorrergli dentro. Ha sempre le cuffie per ascoltare musica, proprio come qualunque altro giovane. Diversamente da molti altri, Nino sembra cresciuto in occidente, non pensa di tornare in Guinea Bissau, sente che il suo paese è l'Europa e vorrebbe viverci come un europeo. La distanza tra il suo desiderio e la cruda realtà è nello sguardo malinconico, di chi ha perso prima di cominciare, è nella puzza di birra che verso sera lo accompagna.

Una sera, infatti, si presenta un po' brillo alla messa di don Roberto al campo della tendopoli. Prega di fianco a me, e poi a un certo punto esce fuori, mi chiama, vuole dire che è esasperato da tutta questa vita e se ne va, in bici, con un amico cupo a girare nella notte cercando qualcosa che non esiste. O forse solo a scaricare una collera che nel silenzio della notte e in altra birra può sciogliersi finalmente. E all'alba del giorno dopo si

ricomincia a cercare.

Anche lui ha sentito parlare di Saluzzo e della frutta da raccogliere e mi chiede se so come funziona, ma è scettico. È già stato a Lecco, e quando è finito il lavoro, che funzionava proprio bene, non gli hanno rinnovato il contratto. Allora è arrivato qui, in una tenda di fortuna. Ora sta per partire per Foggia, presto ci saranno i pomodori da raccogliere.

E gira l'Italia, anche lui sparpagliando le sue radici.

Gordi, che ha paura del mare.

Gordi nasce in Ghana, il 17 giugno del 1995. Quando lo incontro a San Ferdinando non ha ancora compiuto 19 anni. È alto, lo sguardo mesto, come ho già visto troppe volte, intrappolato tra un passato perduto e un futuro ancora troppo lontano. Mi racconta che sua madre è morta quando lui era “piccolino, non ricordo nemmeno quando e perché”. Suo padre per motivi che nessuno gli ha mai detto scappa dal villaggio, “non so nemmeno dove”. E aggiunge con una profonda amarezza: “Non so dov'è la mia patria”.

Rimasto orfano va ad abitare con la nonna, ma, quando ha soltanto 10 anni, anche la nonna muore e lui rimane solo. A quel punto decide di trasferirsi nella seconda città più grande del Ghana, Kumasi, dove, per un anno e mezzo, dorme per strada e campa vendendo scarpe e vestiti per le vie della città, raccogliendo legna e chiedendo l'elemosina. Sulla strada conosce un amico un poco più grande di lui, e insieme progettano di andare in Libia a cercare un modo più dignitoso di vivere. Bisogna passare dal Niger e dal deserto, e con una “macchina grande” si mettono in viaggio insieme ad altri, “tante altre persone”. “Il viaggio è duro – racconta Gordi - e ci mettiamo un mese, con poca acqua, e tanti sono morti per strada”. Non si seppelliscono i morti, si fanno cadere dal camion e si lasciano lì, dove il loro viaggio è finito. Dove la sabbia farà da tomba.

Arrivano finalmente in Libia, a Sebha, al centro del deserto, e trovano, lui e il suo amico, un lavoro da un meccanico, dove rimangono per qualche anno. “Abitavo in una casa insieme ad altre tre persone, lavoravo dal mattino presto fino alle sei della sera e guadagnavo 250 dinari al mese (circa 140 euro)”. Dopo qualche anno, all'inizio del 2011 scoppia la guerra civile in Libia, e “tante persone cominciano a scappare e tante sono morte”. Un giorno “un arabo viene da noi e ci chiede come mai siamo ancora qui, c'è una barca per l'Europa e dovete scappare altrimenti vi uccidono”. Da Sebha raggiungono Tripoli, dove aspettano una barca per una settimana. Gordi ha paura del mare, non l'ha mai visto, ma la paura di essere ucciso è grande e paga 800 dinari (poco meno di 500 euro) per imbarcarsi. Si trova con altre centinaia di persone su un barcone pronto per la rottamazione e parte, insieme al suo amico di Sebha, destinazione Europa. Sul barcone sono letteralmente ammassati, non ci si può muovere e le onde

giganteggiano e cavalcano la paura, “sembrava che il mare ci cadesse addosso dall’alto”. La navigazione dura tre giorni. Tre lunghissimi giorni senza cibo e con l’acqua che finisce dopo poco tempo. Ne vede morire tre - “si sono addormentati appoggiando la testa al vicino” - se li ricorda bene, un ragazzo del Ghana, uno del Mali e uno del Burkina Faso, finiti a far da mangime ai pesci e a contentare qualche italiano dai modi spicci.

Finalmente arrivano nei pressi di Lampedusa, qualcuno chiama con il cellulare, ma i soccorsi non arrivano subito. Poi con l’aiuto di alcune barche di pescatori raggiungono il porto. Gordi vive momenti difficili da ricordare, concitati, confusi, gli sono rimaste impresse soprattutto le luci alternate delle ambulanze e della polizia. Trascorre 5 giorni a Lampedusa e poi viene trasferito a Catania. Là, in una comunità per minori, tra “una montagna a sinistra e una a destra”, trascorre oltre due anni, prende il diploma di terza media e comincia a giocare a calcio. Quando compie 18 anni dovrebbe cambiare sistemazione. Gordi però non vuole restare, “loro mi volevano aiutare ma non come pensavo io”. E decide di partire per Rosarno, dove Umar, un suo amico conosciuto in comunità, lo ha preceduto: “Vieni qui, hanno fatto una squadra di calcio tutta di stranieri”. Un sogno. Gordi lascia Catania e, con il treno prima, e l’autobus dopo, arriva a San Ferdinando il 5 gennaio 2014. “Ora – dice Gordi – vorrei una squadra che mi paga, ma non la trovo. Non c’è lavoro e vorrei andare in Germania”. Ancora adesso, quando ci pensa, Gordi ha paura del mare.

Yaya, senza memoria

Il padre di Yaya era un uomo colto e aperto al futuro, in un luogo ancora impreparato ad accoglierlo. Yaya dice che era un “professore”, si era opposto all’infibulazione della sorella. Ma i capi del villaggio si impongono con prepotenza, picchiano il padre e praticano questa violenza sulla bambina. La bambina muore in seguito ad un’infezione causata dalla assoluta mancanza di igiene nell’operazione subita. Il padre di Yaya protesta e osa addirittura farlo pubblicamente, prendendo posizione contro l’infibulazione delle bambine. Il risultato è che viene portato in strada e barbaramente ucciso nella polvere. A Yaya non rimane altro che fuggire dal paese. Del viaggio non ricorda nulla, solo il rumore della risacca sulla spiaggia prima di salire sul barcone e la paura, sua e di chi gli sta seduto a fianco. Era notte e non si vedeva nulla, “soltanto la luce dello schermo di qualche cellulare”. Il calvario del viaggio lo fa sotto coperta, ammassato, di fianco a una donna con il figlio piccolo, a rubarsi fili di aria da respirare. Poi Lampedusa, la bottiglietta di acqua, il pane, gli sguardi della gente, un letto per dormire. Finalmente.

Ousman, il prediletto

Ousman ha soltanto 16 anni, ma anche lui ha una lunga vita alle spalle. Suo padre era sposato con due mogli. Quando muore sua madre deve fare i conti con la gelosia dei

fratelli, figli dell'altra donna. Suo padre aveva un occhio di riguardo nei suoi confronti perché era l'unico figlio della prima moglie e gliela ricordava per i tratti eleganti e una bellezza sfolgorante. Questo atteggiamento di predilezione, insieme alle qualità di Ousman, diventa causa di una profonda invidia da parte della seconda moglie e degli altri figli. Quando si crea una possibilità di sbarazzarsi di questa presenza ingombrante, trovano un pretesto per allontanarlo. Nella scuola che il ragazzo frequentava c'era un gruppetto di balordi facili a risse e atti di vandalismo. Un giorno un ragazzino rimane vittima di un'aggressione e muore. Ousman si trova lì per caso e viene accusato di essere parte attiva nell'aggressione. I parenti della vittima e la polizia lo cercano, ma il padre lo nasconde e poi lo fa fuggire. Anche lui, come tutti gli altri, finirà per imbarcarsi dalla Libia e, attraverso un passaggio a Malta, arriva a Lampedusa.

Quanti volti in quelle tende, quante storie, quanti racconti, quanta vita! Un'intera umanità si affaccia dietro a questi occhi luminosi, cerca di uscire dalla prigione delle parole inadatte, si manifesta nel respiro di gesti larghi e nel sospiro di affetti lontani o perduti.

In comune, oltre al colore nero della pelle, tutti hanno un cellulare, e questo è quello che più notano le persone che li stanno ad osservare. Lo notano per dire che non hanno soldi ma li spendono subito in un cellulare. Come se fosse un vezzo, un capriccio. Come se ci fosse di meglio per spendere il denaro. Eppure non è difficile da capire perché il cellulare sia vitale per queste persone. È l'unica possibilità di contatto con chi è rimasto al paese di origine, con la famiglia, con il padre, la madre, la moglie, i figli, le sorelle, i fratelli, gli amici. Tutto il loro mondo, tutta la loro vita è laggiù, in Africa, e il cellulare è il cordone ombelicale che li tiene in contatto. Facebook, Skipe e quant'altro internet offre sono la possibilità di farsi sentire, farsi vedere, di vedere e sentire. Di non sentirsi soli in una realtà che è difficile da vivere. Il cellulare è il serbatoio della benzina vitale che li sostiene ad affrontare questa vita di stenti, di fatica disumana, di umiliazioni. Quanto di più lontano da un capriccio. Il cellulare è il contatto con gli amici arrivati prima, è la speranza di trovare strade, luoghi, persone, possibilità di continuare il viaggio e trovare la meta.

9.

Alla fine di tutto questo, la prima domanda che si impone è scontata: “Perché mai ci dovremmo occupare di questa gente, in un momento storico in cui un sacco di italiani hanno problemi di lavoro e non riescono a mantenere degnamente la loro famiglia?”

Non sono pochi quelli che la vanno ripetendo. È una domanda che contiene già la sua risposta. Scontata. Auto assolutoria: ci dobbiamo occupare di noi stessi e della nostra

gente.

Eppure basterebbe lasciar parlare la parte più profonda del nostro essere umani per trovare una risposta ragionevole. Zygmunt Bauman, finissimo interprete dei cambiamenti della nostra società occidentale in questi ultimi anni, ci ha offerto, durante una sua conferenza, la risposta che serve:

“Mezzo secolo fa, durante i miei anni da studente, appresi dai miei professori di antropologia che la data di inizio della cultura o della ‘civiltà’ (ossia di una società in tutto e per tutto umana) era stata determinata basandosi sul ritrovamento di uno scheletro umanoide di un maschio che era morto a trent’anni, ma che si era rotto una gamba e aveva iniziato a zoppicare durante l’infanzia. I miei professori mi spiegarono che solo all’interno di una società umana sarebbe stato possibile a una creatura simile sopravvivere fino all’età di trent’anni. Mi chiarirono, infatti, che la società umana si differenzia dalle mandrie, dai branchi o dalle orde di animali per la sua capacità e volontà di annoverare fra i suoi membri anche creature in cattive condizioni. Ciò che imparai dai miei insegnanti, e che da allora non ho mai più dimenticato, fu che la compassione e il riguardo avevano sede nella culla della società umana e che il modo migliore per individuare la società umana è attraverso la sua opera ‘abilitante’, ossia quella che abilita a sopravvivere coloro che, altrimenti, da soli, non riuscirebbero rimanere in vita.”¹

Mia madre faceva entrare dalla porta sul retro di casa gli immigrati di allora. Arrivavano dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Campania, dalla Basilicata, i *napuli*, i *tarùn*. Li faceva entrare di nascosto e dava loro quello che poteva. Lo faceva di nascosto non perché avesse paura del giudizio della gente o perché pensasse di fare una cosa sbagliata, lo faceva di nascosto perché “quelle cose” si fanno in silenzio.

La mia famiglia non era ricca, anzi, tribolava - come tanti allora - ad arrivare alla fine del mese con il solo stipendio FIAT di mio padre.

È là che ho imparato che se qualcuno sta peggio hai il dovere di aiutarlo, senza stare a farti troppe domande inutili tipo da dove arriva e come sto io e cosa succede se gli do soldi vestiti insalata pane. Se qualcuno sta peggio lo si aiuta e basta. Lo si aiuta perché siamo uomini e non bestie. Lo si aiuta perché il sole sorge per tutti. Lo si aiuta perché - semplicemente - è giusto, prima, molto prima che conveniente.

Se sulla faccia della terra c’è qualcuno che si sta dando da fare per qualcun altro in difficoltà, per quanto piccola sia questa esperienza (come quella del KOA Bosco e come moltissime altre simili), non dobbiamo lasciarla in ombra, perché in realtà rappresenta un gesto che sta onorando l’umanità.

¹ In Intervista a Massimo Cacciari a cura di Roberto Camarlinghi, *Senza mai tracciare il destino dell’altro*, in Animazione Sociale, n. 2, anno 2008, Gruppo Abele Periodici

Ed è giusto che tutti sappiano, che tutti vedano.

Vedano che si può. Facendo nulla più di quello che si può fare. Senza tirarsi indietro all'ombra di comode scuse.

Questa è la speranza.

Questa, e non altro, è speranza.

Con la speranza è inclusa
la responsabilità di fare
quello che si può fare.²

Senegal - Guinea Bissau – Ghana - Costa d'Avorio - Burkina Faso – Mali
ITALIA - Calabria

² Gustavo Zagrebelsky, *La virtù del dubbio*, Laterza, Bari 2007

GIOVANNI CAPPELLO – 05/05/1953, Carmagnola (Torino)

Laurea in Pedagogia presso l'Università di Torino. Laurea in Psicologia presso l'Università degli Studi di Padova. Insegnante e Psicologo, con la passione per la fotografia e la narrativa. Ha pubblicato diversi libri per Effatà Editore, Torino.